

lare l'opera governativa, ma per farla? Con qual coraggio si può venire a dire che questa Camera pecca di poca sapienza? Se ha peccato, è nell'averne voluto mostrare anche troppa.

Un illustre filosofo che da alcuni si chiama il filosofo dei due mondi, Hebert Spencer, ha discorso lungamente su questo argomento ed ha dimostrato che il Governo rappresentativo manca della capacità, dell'attività, della prontezza necessaria per occuparsi con successo degli affari dei cittadini, ma viceversa, quando si limita a far leggi per mantenere l'equità nei rapporti personali e collettivi, nessuno più di esso è capace di farlo bene.

Dopo questo egli conchiude che questo difetto, come tutti gli altri difetti del Governo costituzionale sono prova della sua speciale superiorità, perchè tali difetti hanno il merito di distoglierlo da cose nelle quali non deve ingerirsi, da cose che un Parlamento non deve fare.

Vede adunque l'onorevole Zanardelli che vi sono argomenti abbastanza logici e stringenti ed autorità incontestabili per sostenere la mia tesi.

Ho detto e ripeto che il Parlamento non deve far troppe leggi, che non deve amministrare, che non deve appassionarsi nelle questioni politiche sino al punto di trasformare qualunque questione in una questione di partito; che non deve accarezzare la utopia d'annullare l'individuo a profitto dello Stato, nè gli interessi sociali a profitto di qualche idea, ma deve badare a due cose sole: essere il più forte coi vicini ed essere il più giusto nel paese. A misura che la base rappresentativa s'allarga, bisogna restringere, bisogna specializzare le funzioni del Governo, in guisa che col suffragio universale possiamo giungere al limite estremo preconizzato dall'onorevole Crispi. Allora sarà il caso di esclamare: benedetti i mediocri, se finalmente ci faranno godere il regno della giustizia!

Queste considerazioni mi spianano la via per dimostrare con brevità e chiarezza che il criterio di capacità fondato sull'istruzione non regge come criterio di moralità politica e bisogna annullarlo; e non regge neppure l'altro criterio del censo, qual è definito nel disegno di legge, se non vi corrisponda una data organizzazione sociale informata ai principi del decentramento amministrativo. Dimostrerò altresì che lo scrutinio di lista, quale mezzo ad ottenere la rappresentanza proporzionale sarebbe il peggiore di tutti gli spedienti.

Ma dopo di aver negato tutto, bisogna che affermi qualche cosa, ed affermerò in qual modo sia possibile ottenere una riforma elettorale in armonia perfetta con le leggi fondamentali del regno e con le aspirazioni del popolo italiano. E parallelamente

preoccupato come sono, dal desiderio di conciliare gli estremi, vedrò come e fino a qual punto, questa conciliazione sia possibile.

Signori, mi duole di dover ancora per un poco, abusare della vostra pazienza (*No! no!*) ma mi dà animo a continuare e mi incoraggia il pensiero che in una questione di così grave momento, qualunque opinione ha il diritto di essere ascoltata e discussa, soprattutto l'opinione che potrebbe a prima vista sembrare la più debole, poichè essa può rappresentare interessi od aspirazioni, che corrono pericolo di non avere la loro giusta parte.

Primo criterio: *la capacità*. Io credo d'aver dimostrato all'evidenza che ciò che in ultima analisi costituisce la guarentigia del sistema rappresentativo, sia la disposizione degli elettori ad esercitare il proprio diritto con equità. Ma d'onde viene che nella ricerca della capacità, quella del censo e dell'istruzione sembrano avere un prestigio maggiore di quello della moralità politica? La ragione si è che finora si era creduto che il censo e la istruzione fossero fattori di moralità; quindi hanno ottenuto la precedenza nell'animo del legislatore. Ma, il giorno in cui sorge il dubbio che questi due elementi non siano per nulla fattori di moralità, nasce il desiderio naturale di sapere quali possono essere questi fattori. Comincio dalla istruzione. Tutti sanno perfettamente che se appartiene alla intelligenza la ricerca dei rapporti fra causa ed effetto; appartiene al sentimento la scelta dei fini che determinano l'azione; ma tutti non vogliono convenire che la istruzione è un'arma a due tagli; che può servire a distogliere da una via pericolosa, ma può anche servire di incoraggiamento al mal fare. Il chiarissimo Beltrani-Scalia studiò la criminalità nel ventennio 1850-70, e trovò che i reati punibili con la pena di morte crebbero del 22 per cento, e quelli punibili coi lavori forzati crebbero del 64 per cento.

Esaminando poi il numero dei condannati nei vari stabilimenti di pena, trovò che i condannati a vita sono cresciuti annualmente di circa un migliaio. Se non che recentemente, pur troppo bisogna dirlo, sotto il nostro Governo! l'aumento sarebbe stato più sensibile; poichè, dal 1877 al 1878, abbiamo un salto da 45,000 a 48,000. Il che vuol dire che, invece di 1000, come pel passato, l'aumento annuale è stato di 3000. L'esame del Beltrani-Scalia è così scoraggiante, che alla fine egli è obbligato a dare il grido d'allarme: « La marea del delitto è spaventevole e viene crescendo minacciosa. *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat.* »

I consoli siamo noi, e a noi spetta di provvedere.

*Voci.* Sono i ministri i consoli.

PANDOLFI. Ma, di fronte a questo spaventoso au-